

Segue dalla prima

Si teme che il conto alla rovescia verso il «passaggio di poteri» coincida con un'azione devastante e clamorosa di terroristi-kamikaze. A Baghdad un attentatore-suicida, autore di un recente attentato, era stato legato con una catena al sedile dell'auto-bomba azionata con un comando a distanza. L'intelligence italiana teme che la regia del terrore possa utilizzare anche a Nassiriya uomini-bomba telecomandati alla morte, fatti esplodere con un telecomando.

La manovalanza non manca. Il capo dell'Esercito, il generale Giulio Fraticelli, che ha guidato ieri la pattuglia di alti ufficiali in visita a Tallil, non solo non ha smentito la notizia della penetrazione in Iraq di 300 guerriglieri ceceni addestrati nell'Afghanistan meridionale dalla rete di Al Qaeda («abbiamo avuto un segnalazione»), ma ha confermato che «la guerriglia sta tentando di organizzarsi sempre meglio e di penetrare anche nelle zone non vi sono stati i problemi registrati nel nord dell'Iraq». L'obiettivo delle organizzazioni armate è quello di «raggiungere livelli di efficienza ed efficacia di azione» più elevati. Secondo le informazioni trasmesse dall'intelligence britannica a quella italiana, i miliziani ceceni, dopo aver raggiunto l'Iraq filtrando attraverso la frontiera iraniana, si stanno dirigendo verso i villaggi controllati dai miliziani di Al Sadr attorno a Nassiriya viaggiando a bordo di pulmini e pick up. Secondo l'informativa i guerriglieri sarebbero stati accolti a Suq ash Shuyukh, teatro di innumerevoli scontri e agguati ai danni dei militari italiani. Una fonte militare ci spiega la «mappa» dei santuari della guerriglia islamica nella provincia di Dhi Qar.

Al Gharas si trova ad una cinquantina di chilometri a nord-ovest di Nassiriya; agli inizi di giugno la Cpa ed alcuni sceicchi locali avevano tentato di promuovere le elezioni amministrative che però sono state posticipate di una settimana a causa delle minacce degli estremisti. A nord-est della capitale si trova il villaggio di Al Dawaya nel quale vi sono stati scontri tra le milizie di uno sceicco in buoni rapporti con il

## IRAQ la guerra infinita

Il timore è che il conto alla rovescia per il passaggio dei poteri coincida con un attentato devastante  
«Stiamo verificando la notizia sui 300 ceceni»



La città è circondata da roccaforti dei gruppi ostili alle forze della coalizione  
Nel mirino anche la centrale elettrica e due importanti insediamenti industriali

# Italiani a Nassiriya, allarme kamikaze

Paura per un attacco «eclatante» telecomandato. Il generale Fraticelli: la guerriglia si sta organizzando

contingente italiano ed un capoclan legato all'organizzazione di Al Sadr. A nord-ovest vi è la città di al Shatrah, che conta ben 150mila abitanti ed è uno dei centri più poveri della provincia. Qui le predicazioni dei leader radicali hanno attecchito e fatto proseliti. Nassiriya è insomma circondata da alcune roccaforti ostili alle forze straniere. La tesi cara al governo secondo la quale nella provincia di Dhi Qar operano solo poche bande di estremisti venuti da fuori, non regge. I generali in visita ieri a Nassiriya insistono sul fatto che molti sceicchi della zona, captribù e sindaci mantengono buone relazioni con i vertici del contingente, e che la provincia è «infestata» da terroristi accorsi dall'Iraq, dall'Afghanistan e dall'Arabia Saudita, ma, quando si parla sottovoce, aggiungono che a Nassiriya bande di delinquenti comuni e miliziani islami-



ci si sono alleati e soprattutto possono ora contare su armamenti molto più potenti e devastanti, come i mortai da 120, già sperimentati nella battaglia con gli italiani avvenuta a metà maggio, e lanciarazzi Rpg18 in grado di sparare bombe che possono penetrare le corazzate dei mezzi blindati. Aus al Khafaji, capo delle milizie che hanno impegnato gli italiani nei combattimenti, avrebbe ottenuto da al Sadr i gradi di generale dell'armata di Mahdi, la milizia che opera agli ordini del mullah ribelle. A lui sarebbe stato affidato il comando dei guerriglieri di tutto l'Iraq meridionale e il quartier generale delle milizie sarebbe stato per questo trasferito da Nassiriya a Bassora, principale città del sud dove gli agguati e gli attentati sono in aumento. Le avvisaglie sul riarmo della guerriglia non mancano. Pochi giorni fa nel villaggio di Al Batah, ad una ventina di chi-

lometri da Nassiriya, i Lagunari hanno sequestrato ad un gruppo di miliziani che si è dato alla fuga, sei lanciarazzi Rpg 18. Lanciarazzi sono stati utilizzati anche nell'agguato ai militari italiani avvenuto l'11 giugno a Sua ash Shuyukh. Aus al Khafaji, ufficialmente ricercato, si muove tra Bassora e la città santa scite, Najaf, Karbala e

Kufa dove si riunisce la «cupola» del radicalismo islamico iracheno. L'allarme sale negli accampamenti italiani proprio mentre a Roma si debbono compiere scelte strategiche molto importanti sul

profilo della missione. Il capo di stato maggiore dell'Esercito ha confermato ieri che i carri blindati Dardo e i tank Ariete «stanno arrivando a Nassiriya» mentre l'invio degli elicotteri da combattimento Mangusta A-129, vere e proprie macchine da guerra, potrebbe essere deciso «in settembre», se ciò sarà ritenuto necessario e quando saranno state approntati alcuni accorgimenti tecnici. In quando alla catena di comando il comandante dell'Esercito, rispondendo ad una nostra domanda, ha detto che la direzione della Divisione sud resterà a guida britannica anche dopo il 30 giugno.

Il generale Fraticelli ha anche confermato che il ministero degli Esteri invierà a Nassiriya un diplomatico che svolgerà un «ruolo di affiancamento» dei vertici militari. Nell'accampamento italiano si susseguono i luoghi e gli obiettivi che corrono il maggiore pericolo in caso di attacco terrorista. A Nassiriya vi sono due importantissimi insediamenti industriali. La centrale elettrica della provincia di Dhi Qar è la più importante dell'Iraq ed alimenta quasi tutta la rete. Un sabotaggio laschierebbe al buio quasi tutto il paese. La grande raffineria di Nassiriya ha ripreso l'attività pochi giorni fa quando è stata attivata la fornace di pertinenza che permette di lavorare il greggio che arriva dal terminale di Bassora. Per ora la produzione destinata al mercato locale è limitata e spesso, lungo le strade di Nassiriya, si vedono vecchie autobotte circondate da automobilisti che acquistano la benzina di contrabbando. E questo è uno dei principali motivi del malcontento che si è diffuso tra la popolazione.

Toni Fontana

### la smentita

## Gli indipendentisti ceceni «Non siamo nemici degli italiani»

«Una menzogna deliberata». Il ministro degli Esteri del governo indipendentista ceceno smentisce seccamente la notizia fatta trapelare dai servizi segreti britannici sull'intervento a Nassiriya di guerriglieri ceceni, addestrati nei campi di Al Qaeda in Afghanistan, con l'obiettivo di colpire le truppe italiane. «Non ci sono combattenti ceceni in Iraq o in Afghanistan né in qualsiasi altro paese del Medio

Oriente», ha detto Ilyad Akhmadov. E un suo stretto collaboratore ha specificato: «Non abbiamo nessun problema né con gli italiani, né con i britannici, né con gli americani. Abbiamo problemi con i russi e non in Iraq. Non è la prima volta che viene indicata la presenza di ceceni in situazioni di crisi, in Afghanistan come nello stesso Iraq, ma mai finora nessuno è stato in grado di indicare il nome di un

solo ceceno in questi paesi. Nessuno ha mai trovato uno solo di questi guerriglieri».

Il governo indipendentista ricorda di aver proposto un piano per l'indipendenza graduale di Grozny, sotto la supervisione Onu, sostenuto da oltre 150 europarlamentari. «Abbiamo invitato la Ue e gli Usa ad inviare almeno degli osservatori in Cecenia dove saremmo pronti ad accettare persino la presenza delle truppe Nato, perché siamo minacciati di genocidio e abbiamo bisogno di protezione», ha sottolineato Akhmadov, chiedendo a quanti hanno diffuso le notizie sulla presenza di guerriglieri ceceni a Nassiriya di fornire prove concrete o di «scusarsi con la nazione cecena per questa menzogna deliberata».

La notizia sul presunto movimento di 300 terroristi ceceni dall'Afghanistan viene sottoposta a «verifica» dall'intelligence italiana. Il governo indipendentista ceceno ritiene però che la regia sia a Mosca e che rientri in un piano di disinformazione che ha l'unico scopo di giustificare le violenze e le gravi violazioni dei diritti umani in Cecenia. «Non ha proprio senso pensare che gli italiani possano essere un obiettivo», sottolineano fonti del governo indipendentista, guidato da Aslan Maskhadov. «I ceceni combattono contro il genocidio delle truppe russe in Cecenia e per la libertà e l'indipendenza del loro popolo».

ma.m.

### L'Onu non tornerà in Iraq. Appello contro l'immunità ai soldati Usa

# In due no la sfida di Kofi Annan a Bush

Gabriel Bertinotto

Due perentori no di Kofi Annan agli Usa nel giro di pochi giorni. Uno sul ritorno del personale Onu in Iraq, e uno sul rinnovo dell'immunità concessa nel 2002 ai soldati americani accusati di crimini di guerra. Quest'ultimo ha il sapore di uno schiaffo morale, il primo potrebbe avere conseguenze concrete notevoli.

Cominciamo dall'immunità che il segretario generale dell'Onu esorta il Consiglio di sicurezza a non rinnovare, quando, il 30 giugno, verrà a scadenza, perché ciò «getterebbe discredito sulle Nazioni Unite». Il monito di Kofi Annan potrebbe indurre parte dei membri dell'esecutivo Onu, se non ad opporsi, per lo meno ad astenersi. E se il numero di astensioni superasse il quorum previsto, la bozza di risoluzione proposta da Washington per esentare i propri soldati dall'obbligo di rispettare il diritto umanitario internazionale, verrebbe respinta. Questo non porterebbe automaticamente i militari colpevoli davanti ad un tribunale internazionale, visto che gli Usa non ne riconoscono l'autorità, ma sarebbe comunque una pesante sanzione etico-politica.

Quanto all'importanza dell'altro no di Kofi Annan, basta leggere l'articolo 7 dell'ultima risoluzione approvata dal Consiglio di sicurezza lo scorso 8 giugno, la numero 1546. Ventuno righe, nelle quali si elenca con puntigliosa precisione una serie di impegni che l'organo esecutivo delle Nazioni Unite assegna all'agenzia nel suo complesso. Precisando per altro, sin dalla prima riga, che ciò avverrà solo «se le circostanze lo permettano».

Quell'inciso il segretario generale aveva personalmente insistito che non mancasse, come per cautela con una sorta di clausola di rescissione da un contratto che avrebbe potuto rivelarsi di natura vessatoria. Nelle presen-



### New York

## Una tregua «olimpica» contro tutte le guerre

**NEW YORK** La torcia olimpica è ieri arrivata a New York, facendo tappa ai piedi del Palazzo di Vetro che ospita le Nazioni Unite. Ad aspettare la fiamma, diretta ad Atene per i Giochi Olimpici, c'era il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, che ha accesso personalmente al braciere olimpico installato proprio sotto il Palazzo di Vetro. Un segno di pace e di speranza, ha dichiarato Annan, invitando tutti i paesi del mondo in guerra a rispettare una «tregua olimpica». «Durante questi Giochi - ha detto Annan - mi auguro che la serenità di questa fiamma olimpica possa ridurre al silenzio i tamburi di ogni guerra».

ti circostanze, fa capire Kofi Annan, il rientro in Iraq con una presenza articolata, strutturata e capillare, quale sarebbe richiesta dal tipo di compiti che la 1546 assegna alle Nazioni Unite, equivarrebbe a precipitare nella trappola dei quotidiani agguati, attacchi-kamikaze, rapimenti, assassini.

La risoluzione prevede infatti che l'Unami (Missione Onu d'assistenza all'Iraq) svolga «un ruolo guida» in una serie di meccanismi che dovrebbero essere messi in moto per aiutare la ricostruzione civile e democratica del paese. E prevede un calendario preciso, che ha come prima tappa, già in

luglio, cioè fra neanche due settimane, la convocazione di una conferenza nazionale, incaricata di scegliere un Consiglio consultivo da affiancare al governo ad interim allo scopo di attenuarne il carattere elitario che gli deriva dall'essere sostanzialmente un'emanazione Usa.

Contemporaneamente, o subito dopo, l'Unami dovrebbe impegnarsi assieme alle autorità locali nell'organizzazione delle elezioni previste per fine anno e nella ricerca di un consenso nazionale il più largo possibile intorno al testo di una nuova Costituzione. Ci fermiamo qui, anche se l'artico-

lo 27 enuncia altre mansioni che attengono al campo dei servizi sociali, dello sviluppo, della ricostruzione, dell'assistenza umanitaria, della legalità, dei diritti umani, e via dicendo.

Ma l'Onu non ci sarà, e non darà il suo contributo a queste imprese. Gli iracheni dovranno fare da soli. Almeno fino a quando Kofi Annan non cambierà idea. Il che è improbabile possa avvenire in tempi brevi. Nessun segnale lascia presagire infatti un miglioramento delle condizioni di sicurezza. Al contrario l'impressione generale è quella di un aggravamento. Non solo perché la cronaca delle ultime set-

timane è particolarmente densa di stragi, attentati e sabotaggi a Baghdad e altrove, ma anche perché si accentua il distacco fra la società irachena e i «liberatori». Un recente sondaggio rivela che la maggioranza dei cittadini considera destabilizzante la presenza americana. Se a gennaio la percentuale di coloro che vedevano nelle truppe statunitensi una sorgente di insicurezza si attestava intorno al 28%, ora è addirittura il 55% a ritenere che si starebbe più sicuri se gli yankees se ne andassero.

Inutile chiedersi se Bush trarrà dall'atteggiamento di Kofi Annan, dal giu-

dizio degli iracheni, e dal montare della resistenza armata, lo stimolo per recuperare oggi la saggezza che avrebbe dovuto mostrare subito dopo avere rovesciato Saddam, ritirandosi e trasferendo il potere nelle mani dell'opposizione alla dittatura. Il tragico errore della guerra avrebbe potuto forse in quel modo essere almeno in parte corretto. Senza smantellare lo Stato e le forze armate e di polizia locali. Senza creare un vuoto di potere nel quale la guerriglia ed il terrorismo hanno trovato fertile terreno di cultura e di crescita. Senza attirarsi l'insofferenza prima e poi l'odio di strati sociali che

avevano accolto favorevolmente la fine del regime baathista. Bush tirerà diritto. Il coltello lo tiene lui dalla parte del manico, grazie al contingente che nessuno ha potuto imporgli di ritirare ed al comando militare che resta saldamente in mano americana.

Siamo di fronte ad un paradosso. Kofi Annan prende atto del fallimento americano nel garantire quella sicurezza che è il pretesto dietro cui la Casa Bianca si trincerava per restare in Iraq. E Bush potrà approfittare della realistica scelta del segretario Onu per giustificare eventuali slittamenti sia nel calendario della costruzione del nuovo Stato iracheno sia nelle scadenze dello sganciamento militare statunitense.

A questo punto, se c'è un evento che potrebbe rimescolare davvero le carte, e in tempi neanche troppo lunghi, questo è rappresentato dalle elezioni presidenziali Usa, fissate all'inizio del prossimo mese di novembre. La vittoria di John Kerry aprirebbe la strada ad un cambiamento di politica. Allora si avrebbe senso usare la parola «svolta». Anche se sarebbe illusorio attendersi un'immediata inversione a U della politica americana nell'area mediorientale, è certo che l'ascesa di Kerry alla Casa Bianca comporterebbe l'accantonamento dei principi che hanno ispirato l'azione internazionale degli Stati Uniti nei quattro anni di dominio neo-con. Impensabile un richiamo totale e immediato dei soldati dall'Iraq. Probabile invece la ricerca di uno sganciamento graduale e di soluzioni che vedano davvero in primo piano, e non sullo sfondo, l'Onu, l'Europa, i paesi arabi. Non a caso, l'altro giorno a Bruxelles i capi di Stato e di governo dei 25 hanno indicato proprio nel mese di novembre il periodo giusto perché, nel prossimo summit europeo, si esaminino i progressi compiuti nell'«impegno» in Iraq.